

ANALISI Il tema agita le parti politiche e gli elettori in vista delle elezioni del 2020

# L'aborto spacca gli Usa: è corsa a leggi sempre più «estreme»

*Diversi Stati a maggioranza repubblicana hanno approvato restrizioni, e altrettanti democratici hanno «aperto» ancora di più. Ora la battaglia si sposta nei tribunali*



ELENA MOLINARI

L'aborto da generazioni provoca divisioni accese negli Stati Uniti. Nell'ultimo mezzo secolo, in particolare, è diventato il tema che più separa i due partiti principali e ha motivato milioni di elettori al voto, animando anche un forte attivismo da entrambe le parti. Dalla fine degli anni di Ronald Reagan, infatti, le cliniche abortiste sono l'obiettivo di frequenti proteste da parte degli oppositori dell'aborto, alcune delle quali sono degenerare in violenza. E nonostante nel 1973 la Corte Suprema abbia legalizzato a livello federale l'interruzione di gravidanza, la natura stessa della legalizzazione – una sentenza che può sempre essere ribaltata –, e la libertà che attribuisce agli Stati di limitare gli aborti dopo il primo trimestre, hanno lasciato aperta la speranza dei gruppi di difesa della vita di poter modificare lo status quo. Allo stesso tempo il dibattito sul diritto di una donna di decidere in piena autonomia, in qualunque momento e per qualunque ragione se mettere al mondo o meno un figlio, è diventato un pilastro dell'ideologia del partito democratico, dei movimenti progressisti e della galassia femminista.

Il tema è quindi forse il più emotivo della politica americana, e si presta anche a facile manipolazione per scopi elettorali. Anche ora, a un anno e mezzo dalle prossime presidenziali, l'aborto è già al centro della campagna elettorale, confermando una demarcazione chiara fra i due principali schieramenti politici. I repubblicani, con Donald Trump e la maggioranza al Senato, sono in prevalenza a favore di un divieto o di forti limiti all'interruzione di gravidanza. I democratici, che controllano la Camera, sono largamente schierati con i gruppi abortisti. Ma il tono del confronto quest'anno è ancora più acceso, a causa di alcune novità. Da quando, lo scorso autunno, il presidente Usa ha scelto Brett Kavanaugh per sostituire il giudice Anthony Kennedy alla Corte Suprema, un anno dopo aver nominato e insediato Neil Gorsuch, al massimo tribunale costituzionale americano si sono trovati cinque magistrati su nove che, stando alla loro storia personale e attività giurisprudenziale, sembrano disposti a mettere nuovi paletti all'aborto, o persino a ribaltare Roe contro Wade, la sentenza che da 46 anni rende possibile mettere fine a una gravidanza. Da allora è cominciata una vera e propria corsa legislativa. Gli Stati a maggioranza repubblicana si sono affrettati ad approvare più restrizioni possibili e quelli democratici più prote-

zioni possibili all'aborto. Dal novembre sono passate a livello statale circa 30 leggi sull'aborto. Le leggi stesse, inoltre, sono più radicali, da un lato sfidando frontalmente la costituzionalità della storica sentenza di Roe contro Wade e dall'altra permettendo l'aborto fino alle ultime settimane prima del parto. Per anni, misure di questo genere, anche se proposte da legislatori locali, venivano bocciate dai Parlamenti statali o dai giudici di primo grado. Ma con il passare del tempo si è creata una demarcazione geografica oltre che politica: i tribunali del Centro e del Sud degli Usa hanno cominciato ad accettare le condizioni poste localmente alla procedura e ai medici che la eseguono, tanto che oggi sei Stati hanno ciascuno una sola clinica abortiva: Kentucky, Mississippi, Missouri, North Dakota, South Dakota e West Virginia. Allo stesso

tempo, gli Stati del Nordest e Nordovest diventavano più permissivi.

Ma subito dopo l'insediamento di Kavanaugh, per la prima volta hanno cominciato ad essere approvate leggi che vietano di mettere fine a una gravidanza attorno alla sesta settimana (la quarta dal concepimento) e che si pongono in netta contraddizione con il precedente stabilito della Corte Suprema. La Louisiana è da poco diventata il nono Stato americano ad aver approvato quest'anno una misura simile, dopo Ohio, Georgia, Kentucky, Mississippi, Utah, l'Arkansas e il Missouri, dove potrebbe presto chiudere l'unica clinica abortiva. L'Alabama è andato oltre, vietando l'aborto anche nei casi di stupro o incesto. Altri testi analoghi sono in discussione nei Parlamenti di 11 Stati. Molte delle leggi appro-

vate per limitare l'aborto non entreranno in vigore, almeno non ora. I difensori dei diritti di aborto li hanno infatti citati in tribunale, avviando un processo che è destinato ad approdare alla Corte Suprema, come molti attivisti anti-aborto desiderano avvenga, per poter rimettere in discussione le condizioni e la legalità dell'aborto a livello federale.

Ma la Corte Suprema ha già mostrato di essere restia a pronunciarsi sulla questione, almeno per il momento. Di recente il massimo organismo giuridico americano non ha accolto il ricorso contro una legge dell'Indiana che vietava alle donne di abortire a causa di malformazioni del feto, o in base alla sua razza o sesso. I nove giudici hanno invece preso tempo, dichiarando di aspettare il pronunciamento di una corte di grado inferiore per poi valutare come deliberare. La decisione sembra confermare l'opinione di molti esperti legali che credono che il presidente della Corte, John Roberts, e i due giudici nominati da Trump, Gorsuch e Kavanaugh, non siano disposti a entrare nel dibattito sull'aborto in un anno elettorale, per evitare facili strumentalizzazioni politiche. La Corte ha però confermato un'altra legge dell'Indiana che impone alle cliniche che effettuano le interruzioni di gravidanza di dare sepoltura o cremare i feti. Un atteggiamento che ha spinto alcuni di-

fensori del diritto alla vita a chiedersi se gli Stati non abbiano adottato una strategia che rischia di rivelarsi controproducente. Mentre infatti non c'è alcuna garanzia che la Corte Suprema sia disposta a rivedere un precedente che regge da 46 anni, allo stesso tempo le leggi statali hanno provocato forti reazioni in parte del pubblico americano, degli Stati a maggioranza democratica e persino di alcune istituzioni internazionali.

Nelle scorse settimane la vice commissaria Onu per i diritti umani, Kate Gilmore, ha definito le leggi anti-aborto approvate in diversi Stati americani «un atto di violenza contro le donne», una forma di «tortura e negazione del diritto alla salute». Intanto la maggior parte degli americani si dice perplessa dall'intensificarsi degli sforzi per limitare gli aborti, secondo un nuovo sondaggio del quotidiano *Usa Today* e dell'agenzia Ipsos. Circa il 55% degli intervistati si oppone infatti a proibire l'aborto attorno alle sesta settimana di gravidanza. Al contempo altri Stati hanno approvato o stanno considerando legislazioni che rafforzano i diritti di aborto. A New York si può ora abortire in qualsiasi momento della gravidanza e leggi simili sono in dirittura d'arrivo in Vermont e Rhode Island. Alcuni Stati, tra cui il New Mexico, stanno abrogando tutte le restrizioni in vigore all'interruzione di gravidanza. Nelle scorse settimane, in Nevada il governatore democratico Steve Sisolak ha firmato un disegno di legge che rimuove le sanzioni penali per l'aborto. In vista delle elezioni del prossimo anno, dunque, gli Stati Uniti si dividono sempre di più sull'aborto, sia lungo linee politiche che geografiche. Ma un dibattito acceso è in corso anche all'interno dello stesso movimento per la vita, che si interroga su come fare leva sull'allineamento d'intenti con la Casa Bianca e con il partito repubblicano senza farsi strumentalizzare da uno o dall'altro per scopi elettorali. E senza tacere di fronte ad alcune scelte politiche del presidente e del suo partito, soprattutto nei confronti dei più poveri e degli immigrati, che creano un profondo disagio presso molti attivisti pro-life.

Oggi in 6 Stati esiste una sola clinica abortiva mentre nel Nordest si può interrompere la gravidanza in qualsiasi momento

La nomina alla Corte Suprema dei due giudici pro life Gorsuch e Kavanaugh ha «autorizzato» l'emanazione di normative in contrasto con la storica sentenza del 1973 Roe contro Wade



L'annuale Marcia per la vita a Washington / Afp

## Nella partita delle nomine sconfitti gli scettici e il blocco dell'Est VINCE LASSE FRANCO-TEDESCO ALLA UE ORA TOCCA RIPARTIRE



GIORGIO FERRARI

Hanno vinto i francesi. E poi i tedeschi. Ha vinto prima di tutto Emmanuel Macron e la sua idea di Europa liberale e a seguire l'armata cristiano-democratico-sociale capitanata da Angela Merkel. O, se preferite, ha vinto l'asse franco-tedesco, eterno simulacro di quell'Europa carolingia che alberga silenziosa nel cuore dell'Unione Europea e che ne conserva una sorta di orgogliosa entelechia, ovvero una missione e un destino (se pure mutilati del riconoscimento delle radici cristiane in ossequio alla *laïcité* imposta dai francesi) che solo Parigi e Berlino si riservano il diritto di perseguire. Ma più che i nomi (Christine Lagarde e Ursula von der Leyen, una francese alla Bce e una tedesca alla Commissione, magnifica accoppiata di falchi dal sorriso gentile), più che i ruoli (il liberale belga Charles Michel amichissimo della Francia e il socialista catalano Josep Borrell. Alto rappresentante per gli Affari Esteri sullo scranno che fu del conterraneo Xavier Solana, l'italiano David Sassoli in quota Pse per metà mandato alla guida dell'Europarlamento) è il metodo, o se volete la dinamica che hanno fatto la differenza. A cominciare dalla morte nella culla dello Spitzenkandidat Manfred Weber, che Frau Merkel credeva (o, meglio, fingeva di credere) già sicuro presidente dell'Europarlamento così come è tramontata la candidatura data per certa nel "pac-

chetto-Osaka" dell'olandese Frans Timmermans alla guida della Commissione. Ma quelle erano le ombre della caverna della vecchia Europa, quell'Europa che i populisti-sovrani (e non soltanto loro) volevano spazzare via e che la cancelliera Merkel, al di là dell'indubbia autorevolezza e della lunga dimestichezza con i rituali europei che le hanno consentito di rimediare in corsa, ha invano difeso. Non senza rivelare, come una corda ormai lisa, i segni inaggrabili di una fantasia politica e di una lungimiranza ormai usurate. A uscire dagli schemi è stato viceversa il giovane Macron, capace di proiettare al vertice della Commissione una dama di ferro come la Von der Leyen (mettere in riga la casta militare germanica ancora debitrice del superomismo bismarckiano come ha fatto lei quale ministro della Difesa, è impresa memorabile) e di imporre – ma questo è stato certamente più semplice – un ex ministro dell'Economia di Sarkozy e successivamente direttore del Fondo Monetario Internazionale come la Lagarde alla guida della Bce, assicurando così all'asse franco-tedesco le due poltrone chiave per il governo dell'Unione e a se stesso il ruolo di unico grande ammodernatore dell'edificio europeo. A collaborare in modo decisivo alla vittoria schiacciante del duo Macron-Merkel sono stati – loro malgrado – i quattro ribelli del gruppo di Visegrád, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia. Sono loro che hanno fatto saltare il "pacchetto-Osaka" grazie

anche al "no" dell'Italia che – con quale calcolo o quale sventatezza non sappiamo dire – ha contribuito ad azzerare la candidatura dell'olandese Timmerman, figura in realtà amica del nostro Paese e sensibile a politiche migratorie condivise e al salario minimo, ma inviso a polacchi e ungheresi per la sua strenua difesa dello Stato di diritto. Il che ha consentito a popolari e liberali di guidare Commissione, Banca centrale e Consiglio e ai socialisti la politica estera e il Parlamento. Da un Paese fondatore come il nostro ci si poteva attendere di più e i cinque anni che verranno non ci faranno grandi sconti: anche se abbiamo scampato una nomina tedesca o finlandese alla Bce, le seconde file dei segretariati che contano, dalla Bei, al Parlamento, alla Commissione, al board della Bce sono saldamente presidiate da fedelissimi di Berlino. Ai sovranisti, gli stessi che il 26 maggio scorso avevano raggranelato un bottino elettorale assai modesto su scala europea nonostante le vistose affermazioni in Francia e in Italia, rimane ben poco. Ma così sono andate le cose. A conferma del fatto che l'Europa, strano e ancora non del tutto decifrabile macro-organismo umano e politico, possiede misteriosi poteri di autoguarigione. Ora dovrà far vedere, agli scettici, agli entusiasti e ai dubbiosi, se saprà prendere strade nuove e darsi nuove regole. Ma si può fare. Come fin dalle prime battute assicura David Sassoli, neoletto alla guida dell'Europarlamento: «Non siamo un incidente della Storia, ma i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare l'antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia. Se siamo europei è anche perché siamo innamorati dei nostri Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La «Settimana ecovirtuosa», i «Saturdays» che verranno e altre scelte PER CUSTODIRE IL CREATO E CAMBIARE LA VITA



VIRGINIO COLMEGNA

Caro direttore, oggi parlare di difesa dell'ambiente e di sostenibilità significa prendere atto del radicamento in queste tematiche delle questioni della povertà e della disuguaglianza. La Chiesa lo ha fatto introiettando la spinta arrivata dalla *Laudato si'* e da esortazioni come l'*Evangelii gaudium*. Una spinta che riguarda la tematica etica di come dimorare sulla terra, dove la questione della giustizia sociale richiede una visione che papa Francesco chiama di «ecologia integrale». Si tratta di superare l'antropocentrismo per rilanciare la centralità dell'essere custodi del Creato. Qui la tradizione cristiana ha da imparare da altre tradizioni religiose e da visioni del mondo con un approccio più armonioso e integrato, rivolto all'ecologia e al mondo naturale. A farsi centrale dunque è il tema della povertà: è il grande confronto sul dramma delle disuguaglianze che pone criticità al processo di globalizzazione e di utilizzo della tecnologia. La globalizzazione procede, ma non si attua allo stesso modo ovunque, produce disparità strutturali e «scarti», vale a dire persone condannate alla irrilevanza della loro dignità e dei loro diritti. Va contrastata la falsa metafora che l'alta marea farà galleggiare tutte le imbarcazioni: questo non è vero mentre la narrazione enfatizza l'agire individuale e concede a un numero

sempre maggiore di persone di approfittare dei vantaggi anche attraverso il cosiddetto «paradigma tecnocratico». Ma proprio per questo è necessario partire dalla povertà non solo da contrastare, ma da avvertire come «spina nel fianco» di una accelerazione individualistica consegnata a un mercato economico-finanziario senza scrupoli. Ecco perché la questione della povertà si fa attenzione al lavoro e alla difesa dei diritti dei lavoratori. Viviamo uno sviluppo falsato perché la visione «onnipotente», nel suo individualismo accecato, cancella libertà e diritti. La grande sfida allora è far crescere quello che la *Laudato si'* chiama «conversione ecologica», la convinzione che l'umanità non si trovi di fronte a più crisi separate, ma a una singola crisi interconnessa. Ecco perché papa Francesco radica il concetto di *beni comuni*. Quando si parla di atmosfera, oceani, foreste, si parla di beni comuni. Si pensi al tema del clima come bene comune di tutta la famiglia umana. Qui diventa centrale la questione della cooperazione internazionale, che però è disattesa perché l'impianto ideologico è quello dell'interesse privato. Eppure per difendere l'atmosfera dallo sfruttamento ossessivo e contenere il surriscaldamento globale c'è bisogno di cooperazione internazionale. Bisogna allora avvertire l'urgenza di un contrasto forte che chiede però una visione di futuro, anticipato e diretto anche da una visione contem-

plativa e poetica di chi si prende cura e custodisce e descrive nuovi diritti, nuovi orizzonti di senso. Ripercorrere la difesa in positivo dell'ambiente è possibile se l'energia etica sa ritrovarsi nell'unico modo che rende possibile l'impossibile: partire da una cultura spirituale, contemplativa, capace di farsi storia solo sentendo e avvertendo di partire da quel «Beati i poveri», che non ci dà un orizzonte di attesa futura, ma ci indica che, custodendo e solidarizzando con l'inquietudine che i poveri ci consegnano, si può abitare il futuro diventando intransigenti con l'unica possibilità che abbiamo, cioè far diventare compito politico questo sguardo donatoci dalla *Laudato si'*. Dunque, dobbiamo valorizzare tutte le pratiche di ecologia attiva, per riqualificare la questione della condivisione e della reciprocità come sollecitudine culturale. È il richiamo alla sobrietà come stile di vita e che non può essere ridotta a una marginalità testimoniale. Lo abbiamo avvertito nell'idea dei *Saturdays for Future* proposti da Leonardo Becchetti ed Enrico Giovannini e lanciati su «Avvenire», ed è quello che abbiamo voluto fare promuovendo – da oggi, a Milano – la «Prima settimana ecovirtuosa» della Casa della carità (4-10 luglio, www.casadelacarita.org/settimana-ecovirtuosa-2019): una serie di iniziative su temi come il cambiamento climatico, l'economia solidale, la difesa dell'ambiente. Una manifestazione che coinvolgerà anche i nostri ospiti perché condividere con persone segnate da grande povertà e sofferenza impedisce di dimenticare la precarietà della vita. E infatti la cultura del limite ad alimentare un autentico sviluppo sostenibile. *Sacerdote, presidente Fondazione Casa della carità "Angelo Abriani"*

© RIPRODUZIONE RISERVATA